

Giovanni Accardo

LE FORME
DELL'INDIFFERENZA

Prefazione

GIOVANNI ACCARDO (Partanna, 1962) vive a Bolzano, dove insegna in un liceo, dirige la scuola di scrittura creativa Le Scimmie e collabora con il quotidiano “Alto Adige”. Fa parte della redazione della rivista online “Fillide” e del comitato scientifico del Seminario internazionale sul Romanzo (Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università di Trento). Nel 2006 ha pubblicato il romanzo *Un anno di corsa* (Sironi) e nel 2015 *Un'altra scuola. Diario verosimile di un anno scolastico* (Ediesse). È inoltre uno dei collaboratori del manuale di letteratura italiana, curato da Claudio Giunta, *Cuori intelligenti* (De Agostini/Garzanti Scuola, 2016). Tra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo il romanzo *Il diavolo d'estate* (Ronzani, 2019) e la curatela del volume *Dialogo sull'Albania* (alphabetà, 2019), che raccoglie scritti di Alex Langer e Alessandro Leogrande. Per la fine del 2020 è atteso, per i tipi di alphabetà, il thriller *Solo tredici chilometri*, scritto a quattro mani con Mauro De Pascalis e ispirato a un fatto di cronaca.

Dopo la prima raccolta, pubblicata nel 2019 e tradotta in tedesco nel 2020, che aveva per tema il risentimento, ecco il secondo volume della collana bilingue “Parole del tempo/Zeitworte”, dedicato stavolta all’indifferenza. Un analogo volume, con cinque racconti di scrittori di lingua tedesca, com’è già avvenuto con la parola risentimento, esce in contemporanea a questo, in co-edizione con Limbus Verlag di Innsbruck. Entrambi i libri verranno tradotti tra un anno nella lingua dell’altro. L’obiettivo della collana e dell’intero catalogo di Edizioni alphabeta Verlag, come i lettori già sapranno, è infatti quello di mettere a confronto due lingue e due culture, grazie alla particolarità della terra dove la casa editrice opera, l’Alto Adige/Südtirol, nella quale queste due culture convivono, confinano e si confrontano.

Tra i sentimenti che dominano gli spazi odierni della discussione pubblica vi è sicuramente il rancore. È il rancore, con tutte le sue sfumature possibili, a costituire l'humus prevalente in cui affondano e germogliano tantissimi commenti che quotidianamente affollano i social-network, ma anche talune trasmissioni televisive che pretendono di indagare le principali problematiche del momento, trasformandosi invece in luoghi di risse e offese. Al rancore fa da controcanto tuttavia l'indifferenza, anche nella sua forma patologica della depressione, che guida e condiziona lo sguardo di molte persone verso le tragedie del presente, in una sorta di rimozione collettiva e nell'assoluta mancanza di empatia e solidarietà. Uno stato d'animo che non è soltanto la cifra del presente, se in un articolo del 1917 dal titolo *Gli indifferenti*, e pubblicato in "La città futura", Antonio Gramsci esprime un giudizio aspramente negativo, dichiarando di odiare gli indifferenti, perché l'indifferenza è abulia, parassitismo, vigliaccheria. Qualche secolo prima di lui Dante Alighieri, nella *Divina Commedia*, aveva punito gli ignavi condannandoli a restare nell'Antinferno per l'eternità; poiché in vita non si erano mai schierati né dalla parte del bene né da quella del male, non meritavano neppure di essere collocati nell'Inferno.

Il tema dell'indifferenza, nelle sue diverse forme, attraversa la letteratura del Novecento, a partire dalla figura dell'inetto, privo della necessaria volontà che lo spinga ad agire, sospeso tra abulia, pavidità ed egoismo. Da Svevo a Pirandello, da Tozzi al *Rubè* di Borge, si giunge alla "divina indifferenza" che il Montale degli *Ossi di seppia* individua come unica difesa al male di vivere, quindi all'indifferenza come simbolo della crisi della famiglia borghese ne *Gli indifferenti* di Moravia, fino alla stanchezza e al disgusto di vivere di Edgardo Limentani nel breve romanzo di Bassani *L'airone*. Ma come dimenticare lo scrivano Bartleby di Melville, follemente votato all'annientamento di sé, o il Meursault protagonista de *Lo straniero* di Camus, emblema della letteratura esistenzialista e dell'assurdità del vivere?

Come si manifesta l'indifferenza nel mondo di oggi, sempre più segnato da guerre, egoismi, povertà, migrazioni, addirittura pandemie? Dobbiamo condannare l'indifferente o egli è semplicemente uno che si sta difendendo di fronte ai dolori della vita, agli amori finiti, alle delusioni, alle incomprensioni, ai sogni non realizzati? Ci sono condizioni esistenziali in cui l'indifferenza può essere tollerata o addirittura considerata una cura?

Sono alcune delle domande che abbiamo posto come suggestione a Eraldo Affinati, Marco Balzano, Claudia Durastanti, Helena Janeczek e Giacomo Sartori, i cinque scrittori che hanno accettato di confrontarsi con la seconda “parola del tempo” e di cui ora potete leggere i racconti.

Una strategia difensiva elaborata forse inconsapevolmente è l’indifferenza di cui narra Eraldo Affinati, scrittore e insegnante, nel racconto *Scudi a terra*. «I miei genitori, entrambi orfani, reagendo alla solitudine sofferta sin da bambini, si sentirono spinti a isolare prima se stessi, poi i loro figli, da qualsiasi attacco esterno», scrive, in un racconto che è insieme memoria familiare, percorso di formazione e analisi interiore. I genitori organizzano la propria vita attorno al loro negozio di abbigliamento al minuto e al piccolo commercio che ne deriva, senza dare spazio ai ricordi, all’affetto, alle emozioni. Il papà, che non conobbe mai il proprio padre e che a dodici anni vide morire la madre restando completamente solo, «scavò un buco dentro se stesso». Il rapporto con l’altro, insegna la madre al figlio-narratore, non può che essere puramente strumentale oppure guidato dall’indifferenza: fatti gli affari tuoi, è la sua arida e semplicistica pedagogia. Il figlio cresce sotto la co-

stante minaccia dell'accidia, con un senso di estraneità verso il mondo, una solitudine temperata solo dalla lettura dei romanzi e che rischia di farne un disadattato. Eppure, a un certo punto, arriva la salvezza: la scoperta dell'altro, in particolare le persone fragili, i poveri del mondo, coloro che sono sempre a un passo dalla perdizione, e poi gli studenti inquieti, arrabbiati e negligenti. E proprio l'altro, anche come rispecchiamento di sé, diventerà l'argine all'indifferenza, il carburante che rimetterà in moto un'esistenza che rischiava la paralisi.

I protagonisti del racconto *Mimi* di Marco Balzano sono due fratelli nati in un paesino tra le province di Benevento e Caserta, in quel Sud povero e segnato dalla criminalità dove l'unica via di salvezza è l'emigrazione al Nord. Il primo a partire è Mimi, che va a studiare Medicina a Bologna e che diventerà anestesista. Antonio invece, di otto anni più grande, sollecitato dal padre, a vent'anni entra nella polizia penitenziaria e finisce nel carcere di Sulmona, dove scopre subito che è costume ricorrente picchiare i detenuti, soprattutto quando protestano, per «spiegargli come devono comportarsi». Antonio resta sbalordito. Qua funziona così, gli diranno tutti, compreso il direttore, rassegnati più che indifferenti. Ma è l'indifferenza la via che dovrà scegliere se

vorrà adattarsi a quell'ambiente, la stessa indifferenza a cui è già arrivato il fratello Mimì e che gli permette di considerare delle semplici bambole di pezza i pazienti che addormenta in sala operatoria, qualora dovesse accadere che non si risveglino dall'anestesia. «Se ti avvicini troppo al dolore degli altri impazzisci», è la massima che consegna al fratello. Poco alla volta per Antonio l'indifferenza, da strumento di difesa, diventa una sorta di malattia che lo inaridisce e lo allontana da tutto e da tutti, persino da se stesso. All'improvviso, tuttavia, proprio quando decide di fuggire dalla propria condizione, arriva la svolta che lo rianima.

«Ogni sera i maghi in televisione guarivano un malato tirandogli fuori dei pezzi di carne dalla pancia.» Si apre con questo incipit inquietante il racconto di Claudia Durastanti, *I maghi in televisione*, immagine allegorica di un mondo malato che, come scoprirà il lettore, si annida non solo nelle trasmissioni televisive, popolate da santi e santoni che in un attimo si trasformano in clown, ma anche nello spazio metamorfico e onnicomprensivo della Rete, dove quello che manca è proprio la cura, la dedizione agli altri. Nina, voce narrante del racconto, guardava i maghi in televisione insieme a Carla, «tecnicamente e legalmente» sua madre adot-

tiva, che invece quella trasmissione la trovava finta e ingannevole. Ma da quale malattia misteriosa guarivano i maghi? Forse dall'indifferenza e dall'assenza di cure? Le stesse cure che talvolta riceveva Nina – lo smalto sulle unghie, i capelli piastrati, la compagnia nei momenti di solitudine – dalle donne che abitavano e si prostituivano al piano di sopra. Carla era carica di rancore per non essere stata salvata da coloro che avrebbero dovuto farlo, e in questa mancanza «di un'autorità incapace di vederla e contenerla, era nata la sua fame di un potere che la redimesse e proteggesse», ma nel contempo aveva perso il gusto per i colori squillanti e tutti i suoi abiti erano diventati stretti e austeri. Nina, invece, sin da ragazzina consultava sull'Enciclopedia medica i morbi e le infermità più grotteschi, cercandone le cure. Eppure anche lei ogni tanto cadeva nell'indifferenza, per esempio mentre faceva l'amore, “assediate” dall'amante del momento e fingendo più piacere di quello che sentiva. Tutte e due, madre e figlia, erano alla ricerca di un atto magico, di una cura che le salvasse proprio dall'indifferenza.

Costruito su più piani temporali – gli anni universitari della narratrice, il 2015 e i giorni della pandemia da Coronavirus –, il racconto di Helena Janeczek, *Tappata*

in casa, ma bene, prende l'avvio da un ricordo che Chiara, amica e compagna di studi, riporta alla memoria della protagonista. «Avevo ormai acquisito una specie di comoda indifferenza»: così recitava un messaggio inviatole tempo prima. Chiara vive a Bologna, la protagonista nella Londra della Brexit, i suoi genitori in Lombardia: ognuno di loro affronta nel proprio luogo di residenza e dal proprio punto di vista le emozioni del lockdown, quel blocco momentaneo della vita accompagnato Ed è proprio nei giorni drammatici della pandemia – segnati anche da errori, tentennamenti e improvvisazioni di chi doveva invece decidere senza esitazioni – che arriva, repentino, il ricordo di quella frase sull'indifferenza, a cui la protagonista – che nel frattempo si è separata dal compagno, trasferitosi a Francoforte – si sforza di dare un significato che vada oltre la casualità o la circostanza. Ciò diventa l'occasione per un ripensamento della sua intera vita, delle sue scelte e relazioni, cui forse quella “comoda indifferenza” potrebbe dare un senso. Anche se per una come lei, nata in una famiglia di imprenditori, vissuta nella Londra degli affari e della finanza, l'indifferenza appare un corpo estraneo, un sentimento incompatibile con la propria storia.

Cosa succede quando un matrimonio o una lunga storia d'amore finisce? Come ci si difende dai ricordi che continuamente ti assalgono e tu nel frattempo hai una nuova compagna che da quei ricordi è decisamente infastidita? Sono le domande attorno alle quali ruota ossessivamente *Dimenticando l'alito di trenino elettrico*, il racconto di Giacomo Sartori che ha la forma di un lungo monologo costruito attraverso iterazioni e continui paragoni, proprio a dare forma all'ossessione. Finita una relazione, dice la voce narrante, bisogna dimenticare tutto, è questo l'unico modo per potersi sentire in pace e ricominciare. Dimenticare i momenti di complicità, i sorrisi, le parti del corpo che si sono amate, altrimenti non ci sarà spazio per il nuovo, per costruire una nuova vita. Il protagonista sembrerebbe agevolato dalla sua naturale smemoratezza, eppure ripensando via via a quello che sarebbe meglio dimenticare, attraverso paragoni comici, visionari e persino dissacratori della vita di coppia, finisce per rinforzare proprio i ricordi. Com'è possibile dimenticare i momenti belli vissuti assieme, tutte quelle abitudini che ti davano sicurezza, il nomignolo simpatico e affettuoso con cui chiamavi tua moglie, persino il suo alito che sapeva di trenino elettrico?

18 Ciascuno degli scrittori e delle scrittrici da noi convocati per questa nuova antologia ha messo in scena in modi diversi un sentimento del nostro tempo, offrendo ai lettori un piccolo repertorio delle sue possibili manifestazioni: l'indifferenza che da difesa e strumento di protezione si trasforma in incontro con l'altro, l'indifferenza che si scioglie di fronte a una nuova vita, l'indifferenza che scompare solo se arrivano le cure, lo stupore di fronte all'indifferenza, l'indifferenza come oblio. Ovviamente nessuno degli autori ha formulato teorie sociologiche o psicologiche, tutti loro hanno affrontato questo complesso stato d'animo, che diventa spesso condizione esistenziale, con gli strumenti della letteratura, ovvero cercando la lingua e lo stile più adatti per dare forma narrativa al proprio immaginario, alle proprie emozioni, alle proprie esperienze.

Bolzano, settembre 2020